

Andrea Maffucci
Liceo Classico Visconti di Roma
“La storia di Nallou”

Mi chiamo Nallou. Sono nato a Yoro, un piccolo villaggio lungo il confine tra Sierra Leone e Liberia. Il mio era un villaggio di contadini, circondato da campi di riso, dove lavoravano tutto il giorno uomini con il capo coperto da cappelli di paglia e i piedi immersi nell'acqua. Non era raro vedere poi intere schiere di ragazzi, che si affannavano attorno ai padri.

Il momento più bello della giornata era la sera, quando gli uomini tornavano a casa e l'aria si riempiva dei profumi delle cucine, dove si affaccendavano le donne.

La mia era una famiglia ricca; mio padre lavorava come commerciante al mercato di Kenema, una cittadina a circa sessanta chilometri da Yoro, tanto che stava lontano da casa tutta la settimana, per poi tornare solo il sabato. Inoltre la nostra era l'unica casa in muratura di tutto il villaggio, con un piccolo orto sul davanti e una grande veranda.

La mia famiglia era composta da mio padre, me, il mio fratellino Namoi, la mia matrigna Karah e sua figlia Noa, nata nove anni dopo di me. Di mia madre ricordo solo che era molto bella e profumava di menta. Avevo quattro anni quando morì, dando alla luce Namoi. Mi capitava molto spesso di pensare a lei. Ricordo quando mi teneva in braccio e, cullandomi, mi cantava dolci canzoni. Tre anni dopo la sua morte, mio padre si sposò con una donna della Guinea, Karah.

Ma veniamo a me. Più di ogni altra cosa mi piaceva leggere e giocare a calcio; al mattino io e Soya, la figlia dei signori Kruu, andavamo a casa della signorina Abigale, che ci insegnava regole, verbi e parole della lingua inglese. È lì che ho imparato a leggere. Finita la lezione correvo al centro del villaggio, dove c'era sempre qualche amico; strette di mano e pacche sulla schiena, poi si iniziava a giocare a calcio. Come ho detto, mi piaceva leggere; il mio primo libro è stato *Moby Dick*, regalo di mio padre. Finii di leggerlo nel dicembre del 1990. Bellissimo. Peccato che quello fu anche il mio ultimo libro, perché da quell'anno smisi di leggere.

La prima volta che sentimmo parlare di guerra fu nel febbraio del 1991, quando avevo tredici anni. In quel tempo non ne sapevo molto. Adesso so soltanto che con l'arrivo dei soldati finì il tempo del calcio e di *Moby Dick* e iniziò il tempo del buio e della paura costante. Piano piano intuii che le cose si stavano mettendo male: mio padre restava a casa sempre più spesso, chiudendosi nel suo studio e passando le ore ad ascoltare la radio, inoltre a Yoro giungeva continuamente notizia di villaggi bruciati e di persone assassinate nei modi più atroci. Adesso la sera non si sentivano più nell'aria l'allegria e i profumi delle cucine, soltanto la pesantezza del silenzio.

Fu in quel periodo che si iniziò a parlare dei Ribelli e delle miniere di diamanti. Secondo quanto ho appreso solo molto dopo, i Ribelli erano un gruppo armato che si opponeva al governo e al presidente; la loro sigla era RUF. Non dimenticherò mai queste lettere, perché a lungo mi hanno perseguitato.

Ebbi il primo contatto con la guerra un caldo pomeriggio, verso la metà di marzo. La tensione si era nel frattempo un po'allentata: mio padre era tornato a Kenema e aveva ripreso a lavorare, mentre al centro del villaggio erano ricomparsi i ragazzi. Io stavo aiutando Karah a riporre il riso in sacchi di tela, quando sentimmo un'esplosione improvvisa, seguita da intense scariche di proiettili. La nostra casa si trova all'estremità sud del paese. I Ribelli attaccavano da nord. Mi precipitai fuori e vidi un tremendo spettacolo: la gente s'era riversata per la strada e, in preda al panico, correva disperatamente verso di noi, verso sud, dov'era l'unica uscita del villaggio. I Ribelli, che avanzavano in formazioni serrate, sparavano sulla gente in fuga raffiche di proiettili e granate. Un missile s'abbatté sul tetto di una casa di fronte alla nostra, distruggendolo e spandendo nell'aria fumo e frammenti infuocati di lamiera. Namoi mi venne incontro

piangendo. Io presi per mano lui e Karah, che teneva in braccio Noa, e insieme ci unimmo alla folla che si gettava nei campi di riso e si dirigeva verso la foresta, non lontana dal villaggio, che copriva il letto di un piccolo torrente. I Ribelli continuavano a sparare, seminando morte e dolore tra coloro che disperatamente tentavano di salvarsi. Circondati da urla strazianti e lamenti giungemmo infine tra gli alberi, e i Ribelli cessarono il fuoco, rinunciando a inseguirci.

Attendemmo tutta la notte, nascosti tra i cespugli, sperando che i Ribelli, dopo averlo distrutto, abbandonassero Yoro.

Al mattino tre ragazzi si offrirono per tornare al villaggio, prendere del cibo e verificare la situazione. Si avvicinarono lentamente alle risaie, poi, girando attorno alle case, entrarono da nord; una raffica isolata ci annunciò il fallimento della loro impresa.

Fu così che decidemmo di partire per Kenema e raggiungere mio padre. Insieme concordammo di passare per Lasaru, dove viveva un fratello di mio padre, e per Sonigiema, da una sorella di Karah che ci avrebbe potuto dare un passaggio fino a Kenema. Queste furono le ultime parole che scambiai con Karah, perché da quel giorno si chiuse in un silenzio rassegnato e triste, rifiutandosi di avere il minimo contatto con chiunque, ad eccezione della sua bambina. Il carico della fuga iniziò quindi a pesare soltanto sulle mie spalle. La cosa peggiore era che non potevo fidarmi con nessuno, neanche con Namoi; ogni volta che lo guardavo lui mi restituiva uno sguardo triste e mi sorrideva, facendomi sentire ancora più solo. Fu così che decisi di tenere un diario.

18 marzo 1991, sera

È passato un giorno dall'attacco dei Ribelli. Dopo aver deciso il nostro itinerario ci mettiamo in marcia. Quante volte i miei piedi hanno battuto la strada che porta a Lasaru! Quante domeniche ho trascorso assieme allo zio Tona! Alle sei del pomeriggio arriviamo in vista del villaggio. Come Yoro, anche Lasaru è abitato dai contadini. La casa dello zio è modesta, ma ospitale. Ci accoglie calorosamente e ci fa entrare, offrendoci del riso cotto assieme a foglie di banano. Stanchi e affamati, non rifiutiamo la gentile offerta. Dopo il breve pasto lo zio Tona mi invita a salire con lui in veranda; io gli racconto la nostra storia. Lo zio ascolta incredulo, poi, ripresosi dallo stupore, accenna ad una sua vecchia conoscenza, il signor Mowg, un venditore di banane, che ogni mattina parte sul suo camion per Tolobu, dove vende le sue banane e dove vive la moglie con la figlia maggiore. Tolobu è un piccolo villaggio, famoso per il suo grande mercato, che dista solo cinque chilometri da Sonigiema. Lo zio mi prega di accettare il passaggio che avrebbe potuto facilmente rimediarci contattando il suo vecchio amico. In quel momento mi torna in mente l'immagine di Karah, che ansante cerca di calmare Noa, in preda ai singhiozzi. Con in testa l'idea di poter risparmiare alle due altra fatica accetto e, commosso, ringrazio lo zio.

19 marzo 1991, pomeriggio

Dopo un movimentato viaggio in compagnia delle banane, arriviamo a Tolobu. Il signor Mowg ci accompagna alla casa della moglie e ci affida alle cure della consorte e della figlia. La casa è davvero lussuosa: ha due piani, un rigoglioso giardino sul retro e un'ampia veranda; in soggiorno c'è la televisione. La signora Mowg e la figlia si mostrano premurose ed ospitali, offrendoci cibo caldo ed una sistemazione per la notte.

21 marzo 1991, mattina

Sono stanco; il mio stomaco è in preda ai crampi e la mia gola secca non desidera altro che dell'acqua. Ma devo andare avanti. Devo proseguire, perché so che in fondo a questa strada ci sarà un villaggio, un dannato villaggio dove potrò rinfrescarmi e riposare.

Prima di riprendere il cammino, voglio però fermarmi un attimo e scrivere quanto è successo. Ne ho bisogno. Verso sera, a Tolobu, sulle strade scende un silenzio soprannaturale. Sembra che il villaggio sia stato coperto da una tempesta di neve, come quelle del nord America, che una volta ho visto in televisione a casa dello zio Tona. Noi stiamo aspettando che il signor Mowg torni a casa per poi cenare tutti insieme, quando di colpo nella piazza dove s'affaccia la casa sentiamo delle voci aspre, sempre più alte, che ben presto diventano urla rabbiose; ad esse seguono diverse scariche di proiettili, poi esplosioni; si sente rumore di vetri infranti; d'un tratto la grande finestra del soggiorno crolla, in una pioggia di frammenti; uno di essi colpisce al petto la signora Mowg, che si riversa sul tavolo con un lamento acuto che si imprime a fuoco nel mio cuore. La figlia, urlando, si getta sulla madre. Anch'io corro dalla donna, poi però sento la porta d'ingresso aprirsi e vedo Karah, che, portando Noa con se, corre fuori, sconvolta, verso la piazza e, inconsapevolmente, verso la morte. Disperato, seguo la mia matrigna, gridandole di tornare indietro; la raggiungo. Le prendo il braccio. Lei tenta smaniosamente di liberarsi. Arriva Namoi, in lacrime. Tutto questo movimento non sfugge a un Ribelle, che prende a correre verso di noi. Spaventato, lascio andare Karah, che corre lontano. Il Ribelle si ferma. Io ordino a Namoi di scappare, poi mi metto davanti alla mitragliatrice. Il soldato spara. L'ultima cosa che sento è il rumore dei passi veloci del mio fratellino.

Mi risveglio in una tenda. Una sudicia tenda, piena di ragazzi e di rumore. Provo ad alzarmi. Un'intensa fitta alla spalla destra mi dimostra che non sono morto. Un ragazzo si avvicina. Dice di chiamarsi Nara. A Nara devo molto. Lui mi ha spiegato che ci trovavamo a Njama, in quello che una volta era stato un vivace villaggio e che ora era una roccaforte dei Ribelli. Lui mi ha detto che progetti avevano i Ribelli per noi. Lui per la prima volta mi ha parlato di soldati bambino. Infine lui è fuggito insieme a me nel cuore della notte, eludendo la sorveglianza, e mi ha portato su questa strada. E' passato ormai un giorno da quando ci siamo lasciati.

22 marzo 1991, pomeriggio

Sono felice. Molto felice. Quando procedevo lungo la mia strada non potevo certo immaginare che bella sorpresa mi attendesse pochi metri più avanti. Al termine infatti della via c'era un villaggio, ma prima di questo...un bambino. Appena mi vede, Namoi mi corre incontro e mi abbraccia. E' stato uno dei momenti più belli della mia vita. Quando mi sciolgo dall'abbraccio, lui mi dà il benvenuto a Sonigiema, mi prende per mano e mi annuncia che mi avrebbe condotto da Batah, la sorella di Karah. Rimango senza parole. Mentre camminiamo Namoi mi dice di non aver mai dubitato del mio ritorno; sorridendo, lo stringo a me. Entrato nella casa di Batah, sento odore di riso bollito e mais. Namoi mi conduce in cucina. C'è Karah. Appena mi vede, mi getta le braccia al collo, piangendo. In preda ai singhiozzi mi mormora le sue scuse e mi prega di perdonarla per tutto il dolore che mi ha procurato. Le rivolgo un sorriso sincero e la perdono. Tutto ciò che avviene dopo è molto confuso nella mia testa. Ricordo solo il volto sorridente di Batah che dolcemente mi sveglia. Ricordo di aver parlato con lei. Mi dice che suo marito è disposto ad accompagnarci fino a Kenema, a patto che siamo disposti a viaggiare a bordo di un camion carico di arachidi. Ricordo di aver accettato e di averla ringraziata. Adesso scrivo con la vita nel cuore, perché finalmente sono tornato a sperare.

23 marzo 1991, pomeriggio

Dopo sei giorni dalla distruzione di Yoro giungiamo finalmente a Kenema. E' mattina. Tardi. Nostro padre, vedendoci, scoppia in lacrime e abbraccia una ad una le persone che ama di più. Ci racconta di aver vissuto nel terrore per tutti questi giorni. Ci chiede poi di raccontargli il nostro viaggio. Quando concludo il racconto, mio padre invita gli altri a riposare, poi mi porta in veranda e mi spiega come l'Esercito abbia occupato la città,

impedendo a chiunque di abbandonarla, e abbia iniziato a cercare uomini e ragazzi da impiegare al fronte, contro i Ribelli. Mi dice che, restando in città, avrei corso un grave pericolo. Mi parla poi di un suo socio, il signor Boo, che è riuscito ad ottenere un visto speciale per lasciare Kenema e prendere il treno fino a Freetown, dove deve sbrigare importanti faccende burocratiche. Mio padre mi prega di andare con lui e prendere poi un aereo per Londra, dove finalmente sarei stato al sicuro e avrei potuto studiare, per realizzare i miei sogni. Avevo tutta la vita davanti. Non riesco a trattenere le lacrime. Possibile che quell'uomo voglia di nuovo separarsi da me, ora che ci siamo ritrovati? Possibile che non capisca che ho paura e bisogno di conforto? Quasi leggendomi nel pensiero, mio padre mi dice che era fiero di me, perché avevo condotto la nostra famiglia sana e salva a Kenema, e che devo essere forte. Accetto di partire con il signor Boo. Rientrando in casa mio padre mi dà i soldi per il biglietto e mi annuncia che il signor Boo sarebbe partito all'alba del giorno dopo.

24 marzo 1991, sera

Dopo sei ore siamo giunti a Freetown. Per tutto il viaggio il signor Boo ha mantenuto un rigoroso silenzio, completamente preso dai fogli pieni di grafici che stava esaminando. Comunque ha accettato di accompagnarmi all'aeroporto e aiutarmi a comprare il biglietto. Il mio aereo parte alle 19:12. Sono davvero emozionato, perché non ho mai volato, ma anche triste, perché sto per lasciare il mio mondo.

6 luglio 2006, pomeriggio

Sulla pista tira una leggera brezza. Il cielo è sereno. Un aereo decolla, lasciandosi alle spalle una lunga striscia nera d'asfalto. Sono passati quasi quindici anni da quel giorno. Ma torniamo all'Heathrow Airport, dove il 25 marzo del 1991 è arrivato un aereo da Freetown. Da esso è sceso un ragazzo alto, magro, spaventato. Spaventato dall'idea di trovarsi in una città enorme, come Londra. Ma alle strade, alle case, ai palazzi ci si abitua. Quello a cui non ci si abitua è la solitudine, quel senso di vuoto che si forma pian piano in chiunque abbandona il proprio paese e si ritrova solo in terra straniera, lontano dalla famiglia, lontano da casa. A quel tempo le mie giornate scorrevano lente, tristi. Poi ho conosciuto Frank e Mary Watson, e le cose sono cambiate. I Watson erano persone semplici, modeste, felici. Avevano una panetteria e vivevano in una casa da cui si vedeva il Tamigi. La prima volta che ci siamo incontrati io ero capitato per caso nella loro panetteria e con gli ultimi soldi che mi erano rimasti volevo comprare qualcosa di caldo per difendermi dal freddo di Londra. I Watson hanno cominciato a farmi domande. Mi sono sentito subito in sintonia con loro ed ho iniziato a raccontare. Così i due mi hanno ospitato a casa loro. Nel giro di una settimana provavano un tale affetto nei miei confronti che decisero di avviare le procedure per l'adozione. Il 12 maggio del 1991 divenni figlio legale di Frank Albert Watson e Mary Brown. Mia madre e mio padre mi hanno preso per mano e mi hanno riavvicinato allo studio. Se oggi sono un medico lo devo solo a loro. Sto scrivendo tutto questo seduto su una poltrona d'aereo, attendendo la partenza. Sono diventato un medico. Ho aderito all'associazione Medici Senza Frontiere. Oggi parto per l'Africa. Parto per costruire un ospedale in muratura e salvare milioni di vite. Parto per rivedere gli occhi scuri di Namoi e il bel visetto di Noa.